

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
incontro di catechesi per adulti «Che cosa cercate?» 3/5 – secondo ciclo**

Chiesa del Santo Volto, 27 marzo 2026

**«Tra cielo e terra»  
Una vita beata? (Mt 5,1-12)**

Stiamo fissando lo sguardo su Gesù per poter vedere e comprendere fino in fondo chi siamo come donne e uomini. È come se ci specchiassimo: volgiamo i nostri occhi a Lui e comprendiamo chi siamo, e ci vediamo, e vediamo riflesso, sul suo, il nostro volto.

Non siamo semplicemente delle creature, sostenute incessantemente dalla vita immensa di Dio, che si riversa su di noi e in noi. Siamo delle creature particolari. Volgendo lo sguardo sulle scelte che Gesù ha compiuto, sul suo modo di esistere e sulla consapevolezza che ha avuto di sé stesso, lo percepiamo bene. Siamo figli di Dio e, perciò, fratelli tra di noi. Il tempo che ci è dato, la vita che abbiamo tra le mani, è pertanto un lungo itinerario per diventare sempre più simili a Gesù: per vivere in un legame di fiducia e di abbandono nelle mani di Dio, Padre nostro, e per stringere delle relazioni di reciproco amore con le persone che ci sono messe accanto. Gesù ci concede ad ogni attimo il suo Spirito perché possiamo percepire di essere immersi in questo legame con Dio Padre e con i fratelli.

Se dovessimo perciò dire che cosa sia la vita spirituale della quale parliamo o sentiamo parlare spesso, potremmo esprimerci così: acconsentire a un legame, in tutto ciò che facciamo, nelle scelte che compiamo, negli impegni che abbiamo, nei pensieri che coltiviamo, nelle relazioni in cui siamo coinvolti. È vero: ogni tanto ci è chiesto di fermarci, fare silenzio e pregare. Ma questo non è per scappare dal resto della vita. Al contrario, il tempo della preghiera ci serve a prendere ossigeno e consapevolezza che tutta la nostra esistenza può e deve essere vissuta, nello Spirito, da figli e da fratelli: il nostro mangiare e bere, il nostro rapporto con la moglie o con il marito, con i figli o con i genitori anziani, il tempo del nostro lavoro o dell'impegno sociale o politico, il momento dello svago e della festa, i tempi in cui comunichiamo tramite i social... Tutto, proprio tutto, quando è vissuto nel legame con Dio e tra di noi, può essere santo e diventare una preghiera! Tutto è vita spirituale nella misura in cui è immerso, acconsentendo alla voce dello Spirito santo, in Cristo.

Guardando a Gesù e specchiandoci in Lui possiamo fare, però, una ulteriore scoperta: vivere da figli di Dio, in un legame costante con Lui e cercando la sua volontà, e vivere da fratelli tra di noi è ciò che ci permette di sperimentare sin da adesso la felicità possibile.

È davvero molto toccante il discorso di Gesù che abbiamo ascoltato, forse uno dei più avvincenti che siano stati pronunciati nella storia dell'umanità. Gesù si rivolge alle folle, dando così ad intendere che le sue parole sono destinate proprio a tutti e possono essere un tesoro per qualunque donna e qualunque uomo che lo desideri. Anche se è evidente che i primi destinatari di questa parola sono proprio i discepoli, coloro che vogliono essere dei seguaci di Cristo, dei cristiani. Quel che affascina di questo discorso è che per ben otto volte Gesù usi la parola «beati», un termine che si potrebbe esprimere anche con due parole analoghe, ma certamente più efficaci: «felicità» e «prosperità». È dunque chiaro: in questo discorso, che è come una sintesi di tutto l'insegnamento di Gesù, si esprime quel che Egli desidera per gli uomini, ciò verso cui li vuole condurre, quello che è il più grande ed unico desiderio di Dio. Dio desidera la nostra felicità. Dio vuole la mia felicità.

Commuove pensare che il più grande desiderio di Dio coincida con il desiderio che ciascuno uomo porta nel suo cuore e che da giovani sentiamo forse con una intensità unica, mentre da adulti possiamo essere tentati

di seppellire o di trattare con superficialità. Lo possiamo chiamare in mille modi: desiderio di felicità, di beatitudine, di gioia piena, di pienezza, di vita in abbondanza... Ma ognuno porta nel cuore questo desiderio. È come se sentissimo dentro di noi che nel nostro essere messi al mondo, nel nostro nascere, con il dono della vita ci è stata fatta una promessa, e una promessa possibile: la promessa della felicità. Per questo ci sembra di non poter vivere senza rincorrere la felicità; o ci pare una vita amputata e triste quella in cui ci arrendiamo a pensare che tale desiderio è una chimera, è roba da ragazzi. A ben vedere – anche se non sempre ci capita di rifletterci o di esserne pienamente consapevoli – tutto ciò che facciamo o non facciamo, tutte le scelte che compiamo, tutti gli sforzi o i sacrifici a cui ci sottoponiamo, persino le forme di trasgressione in cui incappiamo... si spiegano solo con il nostro tentativo di trovare qualcosa che ci renda felici. Commuove, appunto, che questo desiderio che abita nel profondo del mio cuore sia lo stesso che Dio coltiva per me. Non è certo un caso che in diverse occasioni Gesù abbia pronunciato parole che vanno proprio in questa direzione: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»; «sono venuto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena». Abbiamo la possibilità di scoprire e percepire che la volontà di Dio su di noi e ciò che sentiamo scritto nel profondo del cuore vanno nella stessa direzione. Abbiamo la possibilità di sentire, anche adesso, che il desiderio di Dio e le nostre più profonde aspirazioni sono in consonanza. Dio desidera quella felicità che io desidero con tutto me stesso! Anzi è Dio che combatte allo stremo perché non diventiamo cinici, perché non ci arrendiamo alla prospettiva di una felicità parziale, amputata, limitata.

Questo ci può far riflettere su due aspetti che ci toccano da vicino.

Può capitare che con il passare del tempo abbiamo perduto ogni idealità o gran parte di essa. Può essere che non abbiamo più fiducia che valga la pena di perseguire la giustizia, di mettere in campo tutte le energie di cui siamo capaci perché si realizzi una umanità più bella, dove i più poveri e provati invece che essere ulteriormente disprezzati siano guardati e sostenuti per primi, o perché ci sia la pace tra i popoli e nelle nostre relazioni quotidiane. Può anche succedere di perdere fiducia che esista una felicità e una vita in pienezza realmente possibili per noi. Può darsi che la vita ci abbia così provati, può essere che abbiamo subito delle ferite così profonde o attraversato dei fallimenti così scottanti da aver introiettato nel cuore il sentimento che la promessa di felicità non è poi così vera per noi. Potrebbe essere così perché abbiamo affrontato relazioni familiari un po' turbolente, perché abbiamo sperimentato il rifiuto nell'amore o la fatica di amare, perché non ci siamo realizzati come avremmo voluto nella professione e nel lavoro, perché hanno bussato alla porta della nostra esistenza la malattia, il dolore, la morte di persone care e vitali... Ma può più semplicemente capitarci di respirare, oggi, un'aria di sfiducia nel futuro e nel fatto che esista un senso della vita così intensa da farci dire che è meglio non illudersi e che ogni desiderio di felicità è illusorio. Ebbene, se ci capita e quando ci capita, dobbiamo dirci che tutto ciò ha la sua radice in una svalutazione della vita, di noi stessi, e nel fatto che non diamo valore fino in fondo a quello che siamo e alla nostra persona unica, in un disprezzo di noi che ci rende ciechi rispetto alla bellezza che ognuno è e rappresenta. Ci fa del bene sapere che Dio non si allea e non si alleerà mai con questo modo di vedere. In Gesù continua a dirci: «beato», «sei fatto per la felicità», «anche se smetti di crederci, io desidero la tua felicità e nient'altro».

Dall'altro lato, può succedere che faticiamo a percepire che la promessa di felicità riguarda tutte le dimensioni della nostra vita e non solo qualche aspetto, e che è vera felicità solo se coinvolge tutta la nostra persona, nel suo essere armoniosamente coniugata. Possiamo perciò faticare a tenere insieme le dimensioni del lavoro, degli affetti, della vita nella Chiesa e nella società... rischiando di estremizzare uno di questi aspetti e di cadere così nella ricerca di una felicità che tocca solo una dimensione della nostra esistenza. Può essere, ad esempio, che concentriamo una attenzione smisurata alla carriera e mettiamo lì ogni attesa di vita, perché non vogliamo vedere le ferite dei nostri affetti, o viceversa. Questa, però, sarà sempre soltanto una caricatura della felicità; non sarà mai la gioia e la pienezza di vita che desideriamo con tutto noi stessi e che Dio ci invita a ricercare.

Che cosa, però, ci rende davvero felici? Perché ci può capitare di fare delle scelte che sembrano prometterci gioia e poi ci lasciano nella tristezza? Perché possiamo compiere delle azioni che all'apparenza ci dovrebbero far stare bene per poi accorgerci che invece stiamo male e siamo scontenti?

La risposta a queste domande l'abbiamo sempre dallo sguardo su Gesù. Siamo nel sentiero che ci conduce alla felicità quando viviamo la vita per quello che siamo e siamo chiamati ad essere: figli di Dio e fratelli tra di noi. Ci condanniamo invece alla infelicità sicura tutte le volte che ricerchiamo la gioia e la vita in pienezza in qualcosa che va in direzione contraria all'essere figli di Dio e fratelli tra di noi. Il peccato, alla fine, è semplicemente questo: andare in direzione contraria a ciò che siamo e siamo chiamati ad essere, figli di Dio e fratelli tra noi.

Troppo spesso abbiamo trasmesso ed abbiamo ereditato una visione del Cristianesimo che lo riduce a delle cose che si dovrebbero fare e, soprattutto, a delle cose che non si dovrebbero fare. Purtroppo ci possiamo essere fatti l'idea che la vita cristiana sia fundamentalmente la ricerca di una morale e – cosa ancora peggiore – che questa morale sia una serie di regole e di leggi che ci impediscono di trovare la vita, la spontaneità, la gioia, che soffocano qualcosa di prezioso come la nostra libertà. Un influente filosofo dell'altro secolo, che continua a segnare molto la cultura in cui viviamo, ha parlato del Cristianesimo come di una morale da schiavi, da gente sconfitta, da persone che hanno paura di vivere la vita fino in fondo. Quello stesso filosofo si è rivolto ai preti con disprezzo, dicendo: «Dovrebbero cantarmi dei canti migliori per farmi credere nel loro redentore». Può essere – dobbiamo essere onesti – che abbiamo passato un'idea del Cristianesimo di questo genere, triste e moralistica, e che, soprattutto, l'abbiamo respirata: dal catechismo, da ciò che ci hanno detto a casa o a scuola, da quel che leggiamo in certi libri.

Il discorso di Gesù che abbiamo ascoltato ci indirizza però da tutt'altra parte. Ci dice che per trovare la felicità abbiamo bisogno – è vero – di confrontarci con una regola, che non è però qualcosa che va contro la nostra libertà. Le regole sono come dei cartelli stradali che ci evitano di andare contro mano e di fare qualcosa che ci potrebbe fare del male o, peggio, che ci potrebbe far trovare la morte. Ma questa regola non è una legge scritta e disincarnata: è impressa in un volto che invita a una relazione, a una amicizia. Le Beatitudini sono, alla fine, la persona stessa del Signore Gesù, che ci invita a vivere con Lui e come Lui: facendoci cogliere che se viviamo così, troviamo la felicità per cui siamo fatti, la gioia che desideriamo con tutto il nostro essere. E se andiamo in altra direzione, ci condanniamo alla delusione, siamo esposti a imbatterci in esperienze di vita che sono spesso attraenti e luccicanti ma che, alla fine, ci lasciano vuoti, delusi, sempre più tristi e soli: per il semplice motivo che andiamo contro noi stessi, contro la nostra umanità.

Gesù ci dice che si trova la strada della felicità nell'essere poveri in spirito. Non è un elogio della miseria, come se la povertà materiale fosse un valore da perseguire. No: è un invito a riconoscere che non saremo mai felici se concentriamo la nostra esistenza nel cercare di accumulare soldi o beni, magari a discapito di altri, che non hanno neppure il necessario per sopravvivere. Soprattutto, è un invito a riconoscere che ci illudiamo quando ci sentiamo pieni di noi stessi, quando pensiamo di contare solo sulle nostre forze, quando nel nostro modo di vivere, di pensare e di sentire non lasciamo spazio alla Parola di Dio, alla parola dei fratelli, a ciò che vale davvero nella vita. Possiamo invece fare l'esperienza della felicità quando ci percepiamo bisognosi della presenza di Dio, quando non temiamo di dover contare sull'amore e sull'affetto degli altri, quando facciamo l'esperienza di poter contare sui fratelli e di essere un appoggio leale e fedele per loro.

Gesù ci dice che siamo felici quando imbocchiamo la via della mitezza. Non è un elogio dei deboli o dei perdenti. È il richiamo al fatto che non troveremo mai la felicità nell'imporre con la forza il nostro pensiero o nel far valere il nostro ruolo. E che tutte le volte che qualcuno fa così, crea dei disastri per l'umanità, come è evidente in questi giorni. Se percorreremo quel sentiero, saremo costantemente in preda alla rabbia, che ci avvelena l'esistenza. Siamo sulla strada della felicità quando invece accogliamo con serenità la nostra storia, quando confidiamo che in qualunque situazione è Dio la nostra unica difesa.

Gesù ci dice che siamo felici quando siamo affamati e assetati di giustizia, quando cioè pensiamo e agiamo avendo coscienza che non esistono soltanto i nostri diritti e che essi sono rispettati davvero solo se ci preoccupiamo dei diritti degli altri e di tutti: a cominciare da chi è marginalizzato, da chi non è visto e preso in considerazione dalla cultura dominante. Siamo sul sentiero di una vita piena quando non ragioniamo pensando che qualcuno possa permettersi tutto e qualcuno non debba permettersi nulla.

Gesù ci dice che siamo felici quando siamo misericordiosi. Non vuol dire negare le offese ricevute e neppure non vedere il male ed evitare di chiamarlo per nome. Vuol dire non passare tutta la vita però a coltivare il risentimento e l'odio, fissandoci nel passato ed evitando di vivere la novità di ogni nuovo giorno.

Gesù ci dice ancora che siamo felici se siamo puri di cuore. Non è un invito ad essere ingenui e men che meno tonti. È l'appello a diventare consapevoli che viviamo davvero bene quando non ci guardiamo con sospetto, con sfiducia, con invidia, ma siamo in grado di vedere il lato buono delle persone e soprattutto non attribuiamo ad altri dei pensieri o dei sentimenti cattivi che, magari, sono nostri.

Quel che Gesù ci dice nel grande discorso delle Beatitudini è tuttavia solo un esempio per cogliere che, quando in tutto viviamo da figli di Dio e da fratelli, allora sperimentiamo sin da adesso una vita felice. Viviamo una vita ricca e bella, cioè, quando viviamo una vita buona: quando lasciamo che Dio sia davvero l'unico Dio e non ci facciamo degli idoli; quando siamo sinceri e non falsi né doppi; quando non uccidiamo né mortifichiamo la vita in nessun modo; quando ce ne prendiamo cura, soprattutto se è fragile; quando siamo fedeli nelle nostre promesse di amicizia o di amore; quando abbiamo attenzione di chi ci ha messo al mondo e ci permette di crescere; quando non desideriamo ciò che è degli altri e ne abbiamo rispetto, senza appropriarcene; quando abbiamo cura della nostra madre Terra perché sia disponibile e abitabile anche da altri dopo di noi; quando ci rivolgiamo a una persona che ha dovuto emigrare sapendoci mettere nei suoi panni...

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. E, se ci facciamo caso, sono tutti esempi nei quali ci è chiesto di non essere istintivi, di non pensare e fare quel che in certi casi ci verrebbe spontaneo se agissimo d'impulso. In una parola, ci è chiesto di essere davvero liberi.

Troppo spesso pensiamo che essere liberi sia fare, dire, pensare sempre quello che ci viene di istinto. In realtà, quando agiamo così non siamo liberi. Siamo schiavi dei nostri sentimenti del momento, siamo alla mercé di quel che sentiamo in quell'istante. Siamo schiavi delle nostre passioni.

Siamo davvero liberi quando abbiamo la possibilità di scegliere, quando possiamo decidere davvero, indipendentemente da quello che è il sentimento del momento che, magari, può cambiare in un attimo. E siamo liberi davvero quando scegliamo in maniera conforme a quello che siamo, cioè figli di Dio e fratelli tra di noi.

La vera libertà non è quella che ci distanzia da tutti, per lasciarci alla fine soli. La vera libertà è quella che ci lega a Dio e agli altri con legami buoni, di amicizia, di tenerezza, di amore.